

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

Canto VI

RAUCCI BIAGIO

7 marzo 2014

IL canto VI (e terzo cerchio) vede Dante risvegliarsi (dopo lo svenimento del canto precedente) in mezzo ai peccatori di gola. Cade su di essi una pioggia putrida, accompagnata da neve e grandine; il terreno è trasformato in una fetida poltiglia, in cui i golosi si rotolano come maiali nel trogolo (il contrappasso qui è lampante). Per di più, il demone guardiano del cerchio, Cerbero, li scortica e lacera con i suoi artigli: i disgraziati urlano come cani. È una situazione di abbruttimento degradante: Dante stesso commenta che all'Inferno ci potranno essere pene più dolorose di questa, ma non altrettanto repellenti. Eppure, questo è il canto in cui Dante fa emergere per la prima volta una tematica alta e centrale del suo poema: quella politica. L'occasione è l'incontro con Ciaccio, un cittadino fiorentino a quanto pare noto per la smodatezza bestiale del suo mangiare e bere, ma con il quale Dante scambia un dialogo improntato a una seria e grave considerazione del degrado morale e politico della loro città. Già Ciaccio, presentandosi, punta il dito sull'odio intestino che sta consumando Firenze; Dante, dal canto suo, gli chiede quale destino aspetta questa città così lacerata da avversi partiti, se in essa c'è ancora qualche persona onesta e qual è la ragione prima di questa patologica discordia che sembra avere attaccato Firenze. Ciaccio dà le sue risposte, che comprendono, fra l'altro, una prima previsione degli eventi del biennio 1300 – 1302, decisivo anche per la vita del poeta stesso (sono gli anni del suo priorato e dell'esilio). Ma al di là delle specifiche risposte di Ciaccio, colpisce in questo canto l'appassionata preoccupazione dei due fiorentini dialoganti, il goloso e il poeta, per le sorti di una città che pare ormai oltre ogni possibilità di riscatto ai fini di un pacifico vivere civile. Anche quando Dante s'informa sulla sorte ultima di illustri fiorentini della generazione precedente, la risposta che ne ricava è scoraggiante: essi sono fra le anime più nere, giù nel fondo dell'Inferno. È la prima volta che si parla, in questo primo canto "politico" della Commedia, di Firenze, e ne esce già un'immagine conturbante, spietatamente negativa. Ed è un peccatore di gola che pronuncia queste sentenze di condanna morale sui vizi della sua città: forse per una residua nobiltà morale che ancora brilla nella sua vita debosciata; forse perché Dante vuole proprio marcare polemicamente il contrasto tra un vizio come la gola, individuale e privato (per quanto possano esserlo i peccati per un cristiano), e i vizi eminentemente distruttivi del vivere civile (secondo la diagnosi di Ciaccio): ira, invidia, avarizia.

Ciò premesso, proviamo a ricompiere il canto da principio.

Al ritorno della mente in sé medesima, occlusa dalla misericordia per i due cognati

romagnoli, che lo ha tramortito di *tristizia*¹, il pellegrino si vede circondato, in qualsiasi direzione avventuri il passo o volga lo sguardo, da un nuovo genere di tormenti e da una nuova genia di dannati.

Dante si trova in mezzo al terzo cerchio² sul quale si riversa una pioggia³ eterna, maledetta, fredda e spessa, mista di grandine grossa, di acqua scura⁴ (*tinta*) e di neve, sempre uguale, come violenza e come specie, atrocemente monotona. La terra, imbevuta di questa pioggia, puzza. Sopra i dannati sommersi dalla gran pioggia cadente, latrando caninamente⁵ con tre gole, Cerbero⁶ con gli occhi *vermigli* d'ira e di

¹Vale più che il nostro "tristezza": è vero dolore, spesso angoscioso (cfr. *Vita Nuova* XXXI 1, per la morte di Beatrice: «li miei occhi... tanto affaticati erano che non poetano disfogare la mia tristizia»). Con questo verso si conclude il ricordo del canto V, che riunisce di nuovo insieme, come là al v. 117 (*tristo e pio*), *pietà* e *tristizia*, quasi un'eco che ritorni da quella storia e la suggelli.

²Il terzo cerchio è il cerchio dei golosi (v. 53) che seguono ai lussuriosi nella serie dei peccatori per incontinenza. Il vizio della gola (incontinenza nel mangiare e nel bere) è uno dei sette vizi capitali, ed era considerato colpa più grave della lussuria perché, come annota il Boccaccio, «la gola è cagione della lussuria e non *e converso*»; il Boccaccio stesso cita a confronto *Prov. 20, 1*: «luxuriosa res vinum» e *Eph. 5, 18*: «Et nolite inebriari vino, in quo est luxuria». Così nel Purgatorio, seguendo lo stesso sistema che ordina le colpe secondo la loro gravità, in senso inverso, Dante porrà i golosi al penultimo cerchio, prima dei lussuriosi. L'ordine dei vizi capitali seguito da Dante come appare nella seconda cantica (superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria) è del resto quello codificato da Gregorio Magno (*Moralia*, XXXI 45) e mantenuto da Bonaventura, ritrovabile anche nel Tesoretto di B. Latini.

³La pioggia, che ripete un fenomeno naturale, come nel secondo cerchio il vento, è tuttavia caratterizzata nella sua *qualità* infernale dai quattro aggettivi: *eterna* (che non avrà mai sosta), *maledetta*, *fredda* (che non porta alcun piacere) e *greve* (pesante, che grava sui peccatori e li opprime a terra).

⁴Si toglie a quest'acqua l'attributo che più la rende amabile nel mondo, cioè la limpidezza.

⁵L'avverbio va letto con due accenti, sulla seconda e quarta sillaba, come fosse diviso nelle sue due componenti. Questa divisione ritmica, prolunga il latrato di Cerbero con vivo effetto onomatopeico.

Il latrato di Cerbero sui dannati danteschi sembra avere – va fatto osservare – un valore non soltanto figurativo: «sopra ciascuna gente – ha osservato Buti – grida questo demonio: imperò che la coscienza del peccato grida contro ciascuno». Come sempre, la poesia antica indugia a rappresentare perfettamente le forme; quella dantesca esprime, in quelle stesse forme, una ulteriore dimensione – dell'uomo e dell'universo – agli antichi ignota.

⁶Cerberò è un antico mostro dell'Averno classico, rappresentato come un cane a tre teste con colli avvolti di serpenti; era noto soprattutto per l'impresa di Teseo che, per penetrare nell'Ade, lo aveva vinto e trascinato fuori in catene. Dante, come già fece con Minosse e Caronte, lo assume, seguendo Virgilio, a guardiano infernale, trasformandolo in demonio, secondo una tradizione già presente in antichi testi cristiani, e ne fa il custode del cerchio dei golosi. Egli ne sottolinea i tratti umani (*occhi, barba, ventre, mani* – il suo Cerbero infatti non è propriamente un cane, bensì un demonio – ma quei tratti sono fatti ripugnanti e abietti, peggio che bestiali. Se il Cerbero del mito classico è fratello dell'Idra, questo di Dante – osserva Sermonetti – è un cugino declassato delle Arpie.

Tutta la raffigurazione dantesca è, come si vedrà, svolta in funzione del vizio della gola, che Cerbero rappresenta. Perché Dante abbia scelto Cerbero, lo "ianitor Orci" degli antichi (*Aer. VIII* 296), a guardiano dei golosi, si può forse dedurre, oltre che dalla rappresentazione virgiliana («Ille fame rabida tria guttura

desiderio e la barba tutta unta, graffia i dannati, li scuoi⁷ e li squarta⁸.

Abbassati a livello bestiale, i dannati vengono a somigliare al loro padrone, così come Cerbero (*il gran vermo*⁹) ha tratti umani, tanto che le due figure sembrano scambiarsi: goloso tra i golosi. Infatti, per tacitarlo, Virgilio ripete lo stesso gesto della Sibilla (nell'Eneide) che acquietò Cerbero gettandogli una focaccia soporifera¹⁰; ma al Cerbero di Dante, questa volta, è offerta solo terra¹¹: a piene *pugne*, Virgilio gli caccia nelle *bramose canne*¹² manciate di melma. E come un cane che si avventa sul pasto abbaiano e con brama di mangiare, perché ad altro non s'accanisce più che ad ingozzarsene (*ché solo a divorarlo intende e punta*), così si acquieta Cerbero ingollando quelle polpette infami. E esce di campo, fissato per sempre nell'immagine animalesca del cane rabbioso, e cieco nella sua ingordigia, che è esemplare di questo cerchio.

Cerbero, dunque, è uscito di campo. Ma dall'inquadratura simbolica le sue dimensioni di ordinario cagnaccio debordano nel buio unto e fetente del cerchio con l'ossessionante molestia dei suoi latrati che *'introna l'anime sì, ch'esser vorrebbero sorde*.

Qui comincia il cammino attraverso il terzo cerchio. La greve pioggia schiaccia e sposa

pandens / corripit obiectam»: *Aen.* VI 421 – 2), dall'etimologia indicata nel commento di Servio all'*Eneide* (*ad Aen.* VI 395 – 6: «Cerberus dictus est quasi kreobòros, id est carnem vorans»), etimologia che si ritrova in Isidoro e in gran parte dei chiosatori medievali all'*Eneide*. Tale etimologia è del resto citata da quasi tutti gli antichi commentatori del canto.

⁷*iscoia*: Scuoia (con le mani unghiate). La *i* prostetica davanti a *s* impura è comune in antico, come vedemmo. Qui raddoppiata (*ed iscoia ed isquatra*) dà particolare forza ai due verbi.

⁸*isquatra*: Squarta (forma di metatesi), cioè li fa a brani; questo verbo posto in fine del verso e della sequenza, ha già la potenza e l'evidenza delle più vive scelte lessicali che improntano i luoghi forti del poema. L'idea di Cerbero che squarta e scuoi i corpi dei dannati deriva probabilmente dalla figurazione di Virgilio, che lo rappresenta disteso in un antro pieno di ossa sanguinolente. Questo tormento fa parte della pena, aumentando l'orrore e il contrappasso; i dannati sono infatti scuoiati e squartati come si fa col cibo di cui soltanto essi si occuparono: «e come squartano li cibi, così sono squartati ellino» (Ottimo).

⁹Verme è termine biblico per indicare figurativamente il tormento che roderà in eterno i dannati: «vermis forum non morietur et ignis forum non extinguetur» (*Is.* 66, 24; *Marc.* 9, 43). Era usato tradizionalmente per il demonio e Dante lo attribuirà a Lucifero (XXXIV 108). L'epiteto di *grande* dà a Cerbero quella misura fuori del comune che già gli aveva conferito Virgilio: «Cerberus... ingens».

¹⁰«cui vates correre videns ima colla colubris / mele soporatam et medicatis frugibus offa / obici. Ille fame rabida trai guttura pandens / corripit obiectam...»: *Aen.* VI 419 – 22

¹¹«A dinotare» osserva l'Ottimo «che di cose terrene e nate in terra fu vago»; per cui Virgilio sembra dire: «di terra avesti fame, e di terra ti sazia».

¹²Le tre *gole* aperte da Cerbero, con atto avido (v. 23); *canna* per gola, canale della gola, è traslato comune negli antichi («la lingua con che lo disse gli farei trarre dalla canna»: Sacchetti, XLIX 95) e anche nei moderni. Nella *Commedia* ritorna in *Inf.* XXVIII 68, con eguale connotazione spregiativa.

(*adona*¹³) le povere anime, che formano un tappeto così fitto che Dante e Virgilio son costretti a calpestarle: sopra le loro forme vuote, che hanno solo l'apparenza di corpi reali¹⁴ (*sovra lor vanità che par persona*).

Se però – come par di capire – queste anime trapassate non hanno né peso né spessore, e la loro fisicità, per quanto passibile di tormenti, è vacua apparenza, vanità vana, come si fa a camminarci sopra?

Problema senza soluzione. Per il momento, contentiamoci di prendere atto che Virgilio e Dante poggiano effettivamente le piante dei piedi sulla melmosa labilità dei dannati; e che, come spiegherà il maestro in chiusura di canto, nella provvisorietà e imperfezione di tutti i morti fino al giorno del giudizio, questi morti qui son particolarmente imperfetti e provvisori...

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

Al passaggio dei poeti, una delle anime impastate di fango si levò all'improvviso a sedere¹⁵ ad interpellare Dante: «O tu che¹⁶ ti lasci trasportare per questo *'nferno*, prova

¹³Propriamente «doma», cioè prostra. Dal provenzale *adonar* o dal francese *s'adonner*: arrendersi, darsi per vinto.

¹⁴È la prima volta che si indica questa caratteristica delle anime dell'aldilà: esse hanno l'apparenza, e la capacità di soffrire, del corpo, ma non ne hanno la consistenza. L'idea virgiliana viene ripresa da Dante in quanto essa rende possibile il suo viaggio, senza contraddire alla dottrina cristiana per cui i copri risorgono il giorno del giudizio finale.

Tale particolarità degli spiriti nella *Commedia* viene qui soltanto accennata, mentre sarà elemento importante della narrazione del *Purgatorio*, dove è precisata teoricamente su base filosofica e teologica; anche la teologia si era infatti posta il problema della possibilità di pene fisiche per le anime senza corpo prima del giudizio universale. Di essa non c'è invece traccia nei primi canti del viaggio infernale. È evidente che l'invenzione dell'oltremodo viene determinandosi ed arricchendosi via via che la stesura dell'opera procede, pur essendo già presente alla mente dell'autore nelle sue linee generali.

¹⁵Si osservi che lo scatto repentino di quest'anima è messo in risalto dall'andamento ritmico del verso con la cesura dopo il verbo tronco (*levò*), e dall'avverbio finale (*ratto*). Qui c'è il primo dei drammatici riconoscimenti che punteggiano di viva emozione (il morto che riconosce il vivo al suo passaggio eccezionale, come un amico o un concittadino) le due prime cantiche dantesche. È questa una delle non poche novità del canto VI, e se più avanti ci saranno incontri di ben più alto livello emotivo e poetico, questo ha tuttavia la forza irripetibile della sorpresa. Si osservi, ancora, l'uso rilevato del pronome *una*, che, come sempre accadrà in seguito, indica l'individualità della persona con cui Dante si incontra e stabilisce un rapporto.

¹⁶È l'apostrofe tipica della *Commedia* che qui per la prima volta si leva dalla bocca di un dannato a fermare il vivo che passa davanti a lui; ciò che colpisce colui che parla è appunto il fatto che un uomo ancora vivo sia condotto (*tratto*, appunto) attraverso l'inferno. Per il momento quest'ombra non rivela

a riconoscermi: *tu fosti, prima ch'io disfatti, fatto*¹⁷».

Dante però non lo riconosce: «L'affanno che ti sfigura forse¹⁸ ti fa uscire dalla mia memoria: fatto sta, che non mi sembra di averti mai visto. Dimmelo tu, chi sei, collocato in un posto così deplorabile e sottoposto a una pena tale, che, se altra pena può essere maggiore (*s'altra è maggio*¹⁹) di questa, certo nessuna è più spiacevole».

Il dannato la gira così: «La tua città²⁰, che ormai trabocca²¹ d'avidità di possesso, mi ospitò per il tempo della mia vita serena²². Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per il pernicioso peccato della gola, come tu vedi, sono prostrato sotto questa pioggia. E non sono il solo: tutti questi altri patiscono il medesimo castigo per la medesima colpa». *E più non fé parola* – chiosa Dante.

Chi fosse questo Ciacco nella cronaca fiorentina del secondo Duecento, non possiamo far finta di saperlo. Alcuni hanno pensato a un soprannome dispregiativo (*ciacco* significava «porco»), ma Ciacco fu anche nome proprio, derivato dal francese Jacques, o dal toscano Jacopo, e dato il contesto di estrema serietà e dignità in cui Dante lo usa sembra preferibile ritenerlo tale, o per lo meno divenuto tale, anche se questo Ciacco non è stato identificato nei documenti del tempo. Dalle notizie degli antichi – più diffuse quelle del Boccaccio, che gli dedicò una novella²³ (*Decameròn* IX 8) – egli appare uomo di corte, che frequentava le nobili famiglie fiorentine, dedito con eccesso ai piaceri della tavola, ma non privo di acume e capace di bel parlare; una specie di saggio giullare, probabilmente ben noto nella Firenze del tempo. Forse questa situazione di conoscenza approfondita – e insieme totale estraneità – degli ambienti

niente di se stessa, se non che ha conosciuto in vita colui che ora cammina nell'inferno accanto a lei, conoscenza che è titolo per chiedergli di fermarsi.

¹⁷Tu nascesti prima che io morissi.

¹⁸L'avverbio vuole attenuare l'amarrezza della situazione.

¹⁹*Maggio* per «maggiore» è forma derivata dal nominativo latino (*maior*), usatissimo nel toscano antico.

²⁰Come Francesca, Ciacco per definirsi indica come prima cosa la sua patria d'origine. Ma questa volta la determinazione non è geografica, bensì politica (*ch'è piena / d'invidia...*). Si introduce qui il tema civile che è centrale in tutto il canto, e coinvolge Dante (*tua*) personalmente, mentre si inquadra in un motivo etico di valore universale. Il messaggio politico che è all'origine stessa della *Commedia*, viene qui per la prima volta a prendere voce concreta, nella dimensione cittadina, in riferimento a Firenze, che resterà sempre l'*exemplum* principe di tutto il discorso civile di Dante, quasi immagine stessa del mondo.

²¹Il sacco n'è pieno fino all'orlo, che più non ce ne potrebbe stare. L'immagine del sacco pieno richiama in qualche modo la colpa della gola punita in questo cerchio.

²²È la vita del mondo che appare sempre come bella e dolce ai dannati dell'inferno.

²³«Uomo [...] dato tutto al vizio della gola» – gli fa il verso Boccaccio –, tanto che, «se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era [...]. Fuor di questo, egli era costumato uomo, ed eloquente e affabile e di buon sentimento».

politici più qualificati, Dante lo sceglie a giudice e profeta della condizione della città. In ogni caso uno qualunque: non uno dei grandi, né degli impegnati, ma una voce che si leva, come già nell'Antico Testamento, quasi dal nulla, da persona che non conta, a giudicare i grandi potenti.

Messo in campana dall'ammicco spregioso del concittadino alla comune concittadinanza, il pellegrino Dante torna a rivolgergli la parola con la stessa ansiosa cortesia e quasi con le stesse parole con cui aveva interpellato Francesca («*ma dimmi...*») – ma non nell'intensità. Questo diminuire di forza si verificherà anche altrove, dove si ripete un modulo stilistico, ma attenuato nel suo interno valore, del canto precedente.

Ecco la parafrasi: «Ciacco, il tuo affanno mi pesa così tanto *ch'a lagrimar mi 'nvita*; ma dimmi – chiede Dante – se tu sai²⁴, a quale esito arriveranno i cittadini della *città partita* (la città divisa²⁵); se v'è in essa, così divisa, almeno qualcuno che sia giusto, che cioè resti al di sopra dell'odio di parte²⁶; e dimmi, infine, la causa prima, l'origine di tanta discordia».

Le domande di Dante sono dunque tre, esposte con una sobrietà che sembra adeguarsi allo stile di Ciacco e poste in ordine inverso rispetto al tempo: il futuro (*a che verranno*), il presente (*s'alcun v'è giusto*), il passato (*la cagione*). A tutte e tre, nell'ordine, Ciacco risponderà con precisione e uguale concisione.

Ecco come risponde il ghiottone: «Dopo una lunga gara fra le due parti (*tencione*²⁷) queste – è la tragica risposta, *ad verbum* alla prima domanda di Dante – verranno *al san-*

²⁴Dante deduce che egli possa sapere dall'accento fatto da Ciacco ai vv. 49–50. A quelle parole – che più di tutto lo hanno colpito – egli si rifà, quasi a far dire all'altro, apertamente, ciò che ha solo implicitamente accennato. L'uno e l'altro – il morto e il vivo, il dannato e il salvato – appaiono ad un tratto sullo stesso piano, presi dallo stesso interesse, in quella parola – *città* – che l'uno rimanda all'altro.

²⁵È la tragica definizione di Firenze, qui non nominata, quasi simbolo di tutte le divisioni umane.

²⁶«Il quale» – si legge in una nota del Boccaccio – «riguardi al bene comune e non alla singolarità da lcu-na setta». In questa domanda c'è un riferimento biblico: è ricorrente infatti nella Scrittura il motivo messianico di ricercare nelle città perdute e corrotte almeno qualche giusto, la cui presenza potrebbe bastare a salvarle.

²⁷Altra forma antica di «tenzone»: lotta, gara fra due parti; qui indica un contrasto in forma non cruenta, come di guerra fredda, che doveva infine giungere a sangue.

gue²⁸, e la parte venuta dal contado (*la parte selvaggia*²⁹), cioè dei Cerchi, caccerà l'altra parte (quella magnatizia dei Neri) con molto danno³⁰. Poi è necessario che questa, cioè la *parte selvaggia* dei Bianchi, prima che passino tre anni (*intra tre soli*³¹), decada dalla sua egemonia e che l'altra parte prevalga con l'appoggio di *un tal*³² che ora si mostra imparziale, barcamenandosi tra le due parti. Questi opprimerà³³ il vinto (*sotto gravi pesi*) quasi calpestandolo nella sua dignità, per quanto quest'ultimo tenterà la via della riconciliazione e dell'ammenda³⁴». Alla seconda domanda, Ciacco risponde che solo due³⁵ sono i giusti rimasti in Firenze, «*e non vi sono intesi*» (ma nessuno li ascolta). E poi

²⁸Il 1° maggio del 1300, in una rissa tra Cerchi e Donati, durante una festa in piazza Santa Trinita, fu ferito Ricoverino dei Cerchi da uno dei Donati, «il quale colpo fu la distruzione della nostra città perché crebbe molto odio fra i cittadini» (*Compagni* I 22). Anche secondo il Villani (VIII 39) l'incidente fu l'occasione per la divisione definitiva di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, come la morte di Buondelmonte (citata anch'essa da Dante in XXVIII 106 – 8 e *Par.* XVI 136 – 41) lo era stata per la scissione di guelfi e ghibellini. L'importanza del fatto, quale appare dal *Compagni* e dal Villani, rende ragione del rilievo che qui gli dà Dante.

²⁹Il Villani (VIII 39) parla della «bizzarra salvatichezza» dei Cerchi. Selvaggio significa «rustico, forese», cioè non cittadino (cfr. *Rime* LXXXIII 127), ed è termine usato anche negli statuti comunali. I Cerchi venivano dalla Val di Sieve (cfr. *Par.* XVI 65). Dante deplora appunto in quel luogo la *confusion de le persone* come origine dei mali della città). Il loro partito (Parte Bianca) raccoglieva le famiglie mercantili e industriali, che si opponevano al ceto magnatizio, di origine nobiliare per lo più agraria, riunito intorno ai Donati (Parte Nera).

³⁰Nel giugno del 1301 furono esiliati tutti i principali esponenti del partito dei Donati, in seguito alla congiura detta di Santa Trinita dalla chiesa in cui essi si radunavano (*Compagni* I 24).

³¹La profezia di Ciacco è immaginata come pronunciata nella primavera del 1300, data del viaggio dantesco; il predominio dei Neri in Firenze e la cacciata dei Bianchi (tra cui Dante) cominciò nei primi mesi del 1302, e le proscrizioni durarono fino all'ottobre. Dante dice *infra tre soli* perché il 1302 è «il terzo anno solare dalla profezia di Ciacco» (Del Lungo), entro il quale appunto si compì la caduta dei Bianchi.

³²Un tale, qualcuno di cui non si vuol pronunciare il nome; il pronome indefinito porta con sé una forte carica di suggestione. L'indeterminatezza è propria in genere dello stile profetico, ma l'ombra di questo potente innominato appare qui più minacciosa di ogni più precisa indicazione. Non vi è dubbio che Dante si riferisca qui a papa Bonifacio VIII, come pensarono Pietro, il Boccaccio, il Buti, e come i fatti storici dimostrano. Il papa inviò infatti in Firenze nel 1301 Carlo di Valois, in apparenza come paciere, ma in realtà con l'incarico di favorire i Neri. E di fatto poco dopo i Bianchi furono sconfitti e cacciati. Di questo fatto, che doveva decidere di tutta la sua vita, qui Dante non parla in termini personali. Il discorso sarà ripreso, in funzione del suo personale destino, molto più avanti, nel canto di Brunetto Latini, in un altro testo profetico di cui questo è per molti tratti come un primo segnale.

³³*Alte terrà*: l'espressione sottolinea la superbia del vincitore, che opprime il vinto quasi calpestandolo nella sua dignità. La testa o fronte alta indica sempre in Dante la superbia (cfr. I 47; *Purg.* XI 70-2; *Par.* IX 50).

³⁴Ma quel gemito e quello sdegno umano sembrano non toccare minimamente il più forte. Tutta la terzina è potente immagine della violenza di ogni tempo dell'uomo sull'uomo.

³⁵«quali questi due sieno, sarebbe grave l'indovinare» (Boccaccio); e riteniamo inutile fatica il tentarlo, perché evidentemente il due indica un numero estremamente esiguo. Che Dante pensi a se stesso, è

chiosa:

superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi».

ovvero che la superbia, l'invidia e l'avarizia sono i tre più gravi peccati capitali³⁶, origine dei mali civili, in quanto pongono gli uomini gli uni contro gli altri, ardono i cuori dei fiorentini; già si configura la città pianta di Satana di *Par.* IX 127 (anche lì chiamata la *tua città*), quasi emblema della rovina politica del mondo.

Voliamo alla conclusione del canto.

Ciacco chiude la bocca (*Qui puose fine al lagrimabil suono*³⁷), e già Dante lo incalza, pregandolo di regalargli un'altra informazione: che fine hanno fatto certi eminenti personaggi³⁸ della Firenze del passato prossimo, i quali moto degnamente si applicarono al bene pubblico (*a ben far puoser li 'ingegni*), ghibellini o guelfi che fossero? Ci terrebbe molto (*ché gran disio mi stringe di sapere*), Dante, a sapere se il cielo li ospita nella sua dolcezza³⁹, o l'inferno li avvelena⁴⁰ (*se 'l ciel li addolcia, o lo 'inferno*

probabile, se si tiene presente il dialogo con Brunetto Latini (cfr. XV 73 – 8), di cui questo canto è evidente anticipo, non solo nel tema generale di Firenze, ma in precisi richiami di idee e di immagini. Che il secondo sia Guido Cavalcanti, pensarono con Guido da Pisa i più degli antichi. Un riferimento a persone determinate sembrano anche richiedere i passi paralleli a questo della Canzone *Io sento sì d'amor* e di *Purg.* XVI, che tale riferimento contengono. Ma d'altra parte è proprio dello stile profetico alludere a cose ben determinate in modo oscuro e indecifrabile.

³⁶Gli stessi tre vizi saranno attribuiti ai fiorentini da Brunetto Latini nel canto XV (v. 68), già ricordato come strettamente legato a questo.

³⁷*lagrimabil* sta per lacrimevole, cioè degno di lacrime, com'è l'annuncio di tali eventi.

³⁸*che fuor si degni*: degno ha qui valore assoluto di «ragguardevole», «insigne» (cfr. *Purg.* III 100; XXII 126); l'espressione, come l'altra *ben far* del v. 81, è detta con serietà e non con ironia, come alcuni hanno voluto intendere ponendole a confronto con il v. 85. Basta leggere, per convincersene, la terzina seguente, e ricordare l'onore e il rispetto che Dante renderà loro incontrandoli (cfr. XVI 58 – 60). Ma la «dignità» umana e civile (si pensi allo stesso Brunetto Latini, maestro di etica politica in Firenze, che troveremo nel canto XV tra i sodomiti) non equivale, in questo universo misurato sull'eterno, alla dignità definitiva ed ultima dell'uomo. Come il ben fare umano, limitato cioè all'umano orizzonte, non basta a salvare l'uomo per l'eternità. Il profondo divario tra i due ordini di valori (nell'altro ordine valgono infatti l'umiltà e la fede), che qui si instaura, tanto più rilevante quanto più premono e stanno a cuore i primi, come appare da tutto il testo, è radicato nella coscienza di Dante fino in fondo, e regge tutta l'economia dei perduti e dei salvati nella Commedia.

³⁹*li addolcia*: li addolcisce, dà loro la sua dolcezza (di eterna beatitudine). Il verbo «addolciare» appare forma intermedia fra «addolcare» (lat. tardo *addulcare*), anch'esso usato in antico, e il più tardo «addolcire»; cfr. Guittone, *Lettere* XXIII 2: «adolia l'anima mia, padre e signor mio caro, intender che magno siete...».

⁴⁰*li attosca*: li amareggia (attoscare da «tòsco», veleno) con i suoi tormenti. Le due metafore sono tolte

li attosca). E fa cinque nomi: Farinata⁴¹ (degli Uberti), Tegghiaio⁴² (Aldobrandi degli Adimari), Iacopo Rusticucci⁴³, Arrigo⁴⁴ (non si sa bene quale) e Mosca⁴⁵ (dei Lamberti).

«Ei son tra l'anime più nere:
diverse colpe giù li grava al fondo:
se tanto scendi, là i potrai vedere.

In effetti, *Ei* (questi tuoi galantuomini) – tranne Arrigo – li incontreremo tutti nei cerchi del basso inferno: gli eretici, i sodomiti e i seminatori di discordie si trovano, infatti, tutti dentro le mura della città di Dite, che dividono nell'inferno dantesco le anime dei peccatori per incontinenza da quelle (*più nere*) dei peccatori per violenza e frode. Per intanto, qui, Dante-poeta, per bocca di Ciacco, ci fa sapere che i nobili e accorati giudizi politici del cittadino Dante Alighieri, presso la corte suprema di Dio lasciano il tempo che trovano. Non è ammissione da poco per quel fazioso «giustiziere della notte eterna», con cui alle volte saremmo tentati di identificarlo.

dal gusto, forse per influenza fantastica del cerchio della gola dove ci troviamo. Il sospetto – e forse il timore – che quei grandi ed onorati personaggi possano essere all'inferno, nonostante il loro ben fare, è dunque presente, con l'implicazione morale che ne deriva, fin nella domanda; e del resto il gran disio del v. 83 ne è chiaro indizio. Qui è posto dunque il problema che sarà al fondo dei canti X, XV e XVI, nei cerchi dove quegli uomini si ritroveranno.

⁴¹Farinata degli Uberti, il grande capo ghibellino. Sarà il protagonista del canto X, dove Dante lo incontrerà tra gli eretici.

⁴²Tegghiaio Aldobrandi, della famiglia degli Adimari, guelfo (non a caso sono nominati qui insieme due rappresentanti degli opposti partiti), si adoperò per la pace, come risulta da più documenti. Il Boccaccio lo dice «cavaliere di grande animo» e ricorda che nel 1260 sconsigliò – non ascoltato – i fiorentini a uscire contro i senesi a Montaperti. Si troverà fra i sodomiti.

⁴³Iacopo Rusticucci, di famiglia popolare, guelfo, tra i cittadini più noti e stimati del suo tempo; il suo nome appare accanto a quello del Tegghiaio, la cui casa era attigua alla sua, in vari documenti, tra cui i negoziati di pace tra San Gimignano e Volterra; si troverà anch'egli nel girone dei sodomiti.

⁴⁴Arrigo non si incontra più nel poema. Può trattarsi di una dimenticanza di Dante, anche se non sembra ipotesi molto verosimile. È stato identificato con vari personaggi storici: Odarrigo Fifanti, che insieme al Mosca – con cui qui è nominato – partecipò all'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti (Benvenuto e i più dei moderni); Arrigo degli Arrigucci, consigliere del comune nel 1216 e presente in atti importanti del tempo (Pietro di Dante); Arrigo da Cascia, giudice, ricordato con il Rusticucci e il Tegghiaio nei documenti di pace sopra citati (Santini in SD VI, 1923, pp. 40 – 4). Ognuna di queste ipotesi ha probabilità di essere quella giusta, ma nessuna appare sicura. Il vantaggio della prima è che spiegherebbe il silenzio successivo di Dante, intendendosi accomunato Arrigo al Mosca nella pena, come nel peccato: «debet tacite poni cum Musca, quia fuit secum in eadem culpa» (Benvenuto).

⁴⁵Mosca dei Lamberti, di potente famiglia ghibellina, consigliò l'uccisione del Buondelmonti; apparirà tra i seminatori di discordie.

E Ciacco si congeda, raccomandando al pellegrino di ricordarlo ai vivi⁴⁶ (*priegoti ch'ha la mente altrui mi rechi*). Storce gli occhi, sbircia l'amico ancora un attimo di sbieco⁴⁷, china la testa, e dietro il peso della testa ripiomba bocconi nel fango che lo acceca, *a par de li altri ciechi*⁴⁸.

Qui Virgilio prende la parola – l'attacco forte e improvviso di Virgilio, si noti, apre una nuova e solenne prospettiva, che conclude con potenza il canto – e fa sapere al pellegrino che da questo sonno di morte Ciacco non si desterà più prima (*di qua*) del suono della tromba angelica che annuncerà il giudizio, *quando verrà la nimica podesta*⁴⁹. Allora ciascuno tornerà a vedere la sua sordida⁵⁰ tomba; riprenderà la sua carne⁵¹ nella sua stessa forma (*figura*) che essa aveva avuto; udrà la sua sentenza rimbombare per l'eternità⁵².

⁴⁶Per le anime dell'inferno è questa la sola maniera di vivere ancora, ed è ciò che sempre e soltanto chiederanno al vivo che passa davanti a loro. Tale ombra di vita è legata a qualcosa di buono e degno – qualunque esso sia – che essi hanno compiuto in terra (degli ignavi e delle anime più vili non c'è infatti memoria: cfr. III 49). È questo un altro motivo ricorrente della cantica, che in questo canto prende voce per la prima volta; perché è qui che si stabilisce in realtà il primo concreto rapporto tra Dante e un dannato. Di Francesca non si descrivono i gesti; essa resta quasi racchiusa in un alone epico, come le grandi eroine che la circondano. Questo tratto, del ricordo dei vivi, qui appena accennato, avrà più avanti momenti di grande e tragico rilievo, e resterà come tipico della fisionomia del dannato dantesco.

⁴⁷Lo sguardo umano, di chi parlava con sentimenti e desideri in tutto simili a quelli di chi lo ascoltava, diventa ora sguardo bestiale (*biechi* vale propriamente obliqui, storti; si cfr. XXXIII 76). Questo cambiare dello sguardo, quell'ultimo sforzo per restare ancora nel rapporto umano con il concittadino terreno (*guardommi un poco*) prima di precipitare nella cecità del mondo infernale, è forse il momento più tragico e di più alta invenzione di tutto l'incontro.

⁴⁸Ciacco si era infatti distinto tra loro, quasi recuperando la sua umana dignità.

⁴⁹La potenza a noi nemica di Cristo giudicante; *podesta* deriva dal nominativo latino *potestas* (come *pietà* da *pietas* e *maggio* da *maior*); tali forme nominativi erano ancora in uso accanto a quelle più comuni derivate dai casi obliqui. Qui il termine indica Cristo, che verrà in veste di giudice nell'ultimo giorno, nemico dunque per coloro che saranno dannati. Che Cristo compaia alla fine dei tempi nella sua potenza a giudicare il mondo è dato scritturale. Tutto il passo dantesco si ispira evidentemente a *Matth.* 24, 30–1, già citato da Pietro: «Et tunc plangent omnes tribus terrae, et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa et maiestate. Et mittet angelos suos cum tuba et voce magna, et congregabunt electos eius a quatuor ventis» (per la parola *podesta*, si veda il passo parallelo di *Luc.* 21, 27, dove è detto che il Cristo verrà «cum potestate magna et maiestate»).

⁵⁰Perché chiude una morte senza speranza; cioè racchiude ceneri «le quali devono risurgere a perpetuo tormento» (Boccaccio).

⁵¹Il dogma cristiano della resurrezione della carne, che è alla base stessa dell'invenzione della *Commedia*, è sempre presente in tutte le tre cantiche, agendo ogni volta fortemente sulla fantasia di Dante (cfr. almeno XIII 103–8; *Purg.* XXX 13–5; *Par.* XIV 43–66). Qui appare per la prima volta in una potente raffigurazione che porta in primo piano i tre elementi presenti in *Matth.* 24: il giudice (*la nimica podesta*), la tromba angelica, l'umanità giudicata.

⁵²*in eterno rimbomba*: echeggia, con voce di tuono, per l'eternità; il presente (dopo la serie dei futuri) è

Attraversando a passi lenti quel lurido impasto (*sozza mistura*) di pioggia, fango e materia psichica, i due discorrono⁵³ un po' della vita futura. E Dante domanda⁵⁴ se, una volta emesso il giudizio finale, i tormenti dei dannati cresceranno, si attenueranno o rimarranno cocenti tale e quale.

Assorto nel sacerdozio della ragione, Virgilio si appella alla dottrina di Aristotele e di Tommaso (*tua scienza*⁵⁵), secondo la quale, quanto più l'essere è perfetto⁵⁶, tanto più è sensibile alla gioia e al dolore. E – aggiunge Virgilio – per quanto non si possa dire che i dannati giungano mai a vera perfezione, cioè a essere perfetti in senso assoluto (ché la vera perfezione dell'uomo è il raggiungimento della beatitudine di Dio), essi tuttavia aspettano *più essere*, cioè un essere più pieno e perfetto di là, cioè dopo il giudizio, che di qua, cioè prima di esso.

Oramai i due poeti, costeggiando la circonferenza del terzo cerchio, sono arrivati al punto dove digrada (*venimmo al punto dove si digrada*⁵⁷) nel quarto. E appena sottrattisi all'unto di cucina che sgronda su quell'immondo canile, un nuovo mostro gonfio e chioccio li punta: *Pluto, il gran nemico*⁵⁸.

legato alla determinazione *in eterno*: il tempo dell'eternità è infatti solo il presente.

⁵³*toccando un poco...*: toccando nel nostro parlare l'argomento della vita futura (per vita futura s'intende qui la vita dopo il giudizio universale, cioè dopo la fine del mondo, come si deduce dal contesto). Toccare nel senso di «trattare brevemente» è anche in *Par.* XXIV 143 e *Conv.* I, III 6.

⁵⁴La domanda qui avanzata è la prima «quaestio» teologica della *Commedia* (Mazzoni) – un'altra quindi delle non poche primizie di questo canto – posta da Dante, come poi molte altre, per inquadrare su basi teoriche la situazione dell'oltremondo fantastico da lui creato, stabilendo così quel nesso indissolubile tra finzione e realtà che è caratteristica unica del narrato della *Commedia*. La *quaestio*, non nuova nella scolastica, è se le pene dei dannati dopo il giudizio universale (*la gran sentenza*) saranno maggiori, o minori, o ugualmente dolorose (*si cocenti*).

⁵⁵La filosofia aristotelica, detta *tua*, cioè ben nota perché molto studiata (come in XI 80 dirà *tua Etica*, e *tua Fisica* in XI 101); Dante allude qui a un passo dell'*Etica* (X V) dove si sostiene il principio esposto ai vv. 107 – 8, e cioè che quanto più l'essere che opera è perfetto, tanto più perfetta è la *delectatio* che proverà nella sua operazione, sia essa dei sensi o dell'intelletto (e così sarà, aggiunge Dante, della *doglienza*).

⁵⁶E siccome secondo la dottrina aristotelica e scolastica l'essere umano è più perfetto quando è nella sua completezza di anima e corpo che nello stato di anima separata, se ne deduce a filo di sillogismo che dopo la resurrezione della carne saranno maggiori i tormenti dei dannati, come sarà maggiore la gioia dei beati.

⁵⁷Si scende di un grado; cioè verso il quarto cerchio. Digradare ha sempre in Dante anche il senso di «restringersi», quindi «passare da un grado più ampio a uno meno ampio».

⁵⁸Pluto è il dio greco delle ricchezze, figlio di Jasione e Demetra (in greco Πλούτοϛ, *Ploutos*), fu confuso con il più noto Plutone (in greco Πλούτων, *Plouton*) figlio di Crono e Rea, re dell'Averno, che Cicerone identifica con il latino Dite: i due nomi infatti valgono egualmente, in greco e in latino, come «ricco». Tale confusione compare negli antichi commenti, e i moderni tendono ad attribuirle anche a Dante: ma Dante distingue i due dei: egli chiamerà Dite Lucifero (XI 65 e XXXIV 20), che è di fatto il re infernale (XXXIV 28), come il Dite dell'Eneide, mentre mette Pluto a custodia del cerchio degli avari e prodighi, cioè di coloro

Canto VI

Al tornar de la mente, che si chiuse dinanzi a la pietà d'i due cognati, che di trestizia tutto mi confuse,	3
novi tormenti e novi tormentati mi veggio intorno, come ch'io mi mova e ch'io mi volga, e come che io guati.	6
Io sono al terzo cerchio, de la piova eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non l'è nova.	9
Grandine grossa, acqua tinta e neve per l'aere tenebroso si riversa; pute la terra che questo riceve.	12
Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra sopra la gente che quivi è sommersa.	15
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, e 'l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra.	18
Urlar li fa la pioggia come cani; de l'un de' lati fanno a l'altro schermo; volgonsi spesso i miseri profani.	21

che delle ricchezze fecero cattivo uso. Sembra quindi riferirsi qui con certezza al primo dei due (anche se non sappiamo da quale fonte abbia tratto la conoscenza di tale distinzione), dato che assegna all'uno e all'altro il luogo specifico che loro compete.

Pluto è detto qui *gran nemico* perché la cupidigia dei beni terreni che egli rappresenta era nella Scrittura (e in Dante) la radice di ogni male. Questo nome, posto alla chiusura del canto, serve come da ponte – destando interesse, e creando continuità – verso il canto successivo; procedimento di cui Dante si servirà, variandolo, lungo tutta la cantica.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo. 24

E 'l duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne. 27

Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna, 30

cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde. 33

Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
sopra lor vanità che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante. 39

"O tu che se' per questo 'nferno tratto",
mi disse, "riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto". 42

E io a lui: "L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sì che non par ch'i' ti vedessi mai. 45

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messo e hai sì fatta pena,
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente". 48

Ed elli a me: "La tua città, ch'è piena

d'invidia sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena.	51
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per la dannosa colpa de la gola, come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.	54
E io anima trista non son sola, ché tutte queste a simil pena stanno per simil colpa". E più non fe' parola.	57
Io li rispuosi: "Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita; ma dimmi, se tu sai, a che verranno	60
li cittadin de la città partita; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'ha tanta discordia assalita".	63
E quelli a me: "Dopo lunga tencione verranno al sangue, e la parte selvaggia cacerà l'altra con molta offensione.	66
Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l'altra sormonti con la forza di tal che testé piaggia.	69
Alte terrà lungo tempo le fronti, tenendo l'altra sotto gravi pesi, come che di ciò pianga o che n'aonti.	72
Giusti son due, e non vi sono intesi; superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c'hanno i cuori accesi".	75
Qui puose fine al lagrimabil suono. E io a lui: "Ancor vo' che mi 'nsegni,	

e che di più parlar mi facci dono.	78
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor s'è degni, Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,	81
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca; ché gran disio mi stringe di sapere se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca".	84
E quelli: "Ei son tra l'anime più nere: diverse colpe giù li grava al fondo: se tanto scendi, là i potrai vedere.	87
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, priegoti ch'a la mente altrui mi rechi: più non ti dico e più non ti rispondo".	90
Li diritti occhi torse allora in biechi; guardommi un poco, e poi chinò la testa: cadde con essa a par de li altri ciechi.	93
E 'l duca disse a me: "Più non si desta di qua dal suon de l'angelica tromba, quando verrà la nimica podesta:	96
ciascun rivederà la trista tomba, ripiglierà sua carne e sua figura, udirà quel ch'in eterno rimbomba".	99
S'è trapassammo per sozza mistura de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti, toccando un poco la vita futura;	102
per ch'io dissi: "Maestro, esti tormenti crescerann'ei dopo la gran sentenza, o fier minori, o saran sì cocenti?".	105

Ed elli a me: "Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza. 108

Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là più che di qua essere aspetta". 111

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch'ì non ridico;
venimmo al punto dove si digrada: 114

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.